

Le tasse di Trump seducono l'Europa attenti alla trappola del dumping Ue

[IL COMMENTO]

L'Europa sedotta dalle tasse di Trump

Andrea Boitani*
Alessandro Santoro**

Per comprendere la riforma fiscale di Donald Trump bisogna fare un po' di storia. Tornando a quando, trent'anni fa, Ronald Reagan varò il suo Tax Reform Act che, tra le altre cose, ridusse l'aliquota legale dell'imposta societaria dal 46 al 34 per cento, un valore di circa 5 punti percentuali inferiore alla media di quel tempo nei Paesi Ocse.

Da allora, e prima della riforma Trump, l'aliquota societaria degli Stati Uniti era sostanzialmente rimasta inalterata al 35% ma la media nei paesi Ocse, nel frattempo, era scesa al 22%. Con Trump l'aliquota base negli Usa è scesa al 21 per cento.

Questa corsa verso il basso (*race to the bottom*), ha ovviamente molto a che fare con la globalizzazione dei capitali e la competizione fiscale internazionale da essa innescata. A simile tendenza alla detassazione del capitale hanno poi concorso le misure che tutti i Paesi hanno adottato per favorire gli investimenti, specialmente quelli finanziati a debito, riducendo la base imponibile a cui le aliquote vengono effettivamente applicate.

E così l'aliquota societaria effettiva negli Stati Uniti, secondo l'analisi del Cbo (Congressional Budget Office, un organo ufficiale del Congresso Usa) era inferiore di quasi 20 punti percentuali rispetto all'aliquota legale. Ma si tratta di un fenomeno mondiale. Il gettito delle imposte sui profitti rappresenta una quota mediamente decrescente del Pil nei paesi Ocse tra il 1998 e il 2007 e tra il 2007 e oggi. Il che può dipendere anche dalla caduta dei profitti negli anni della crisi, ma certo la tendenza a ridurre le aliquote effettive non è estranea al risultato.

Aliquote troppo alte

In questo contesto, gli Usa prima della riforma Trump avevano comunque la quarta aliquota effettiva societaria più elevata tra i paesi Ocse: superiore a quella di Germania e India e quasi doppia rispetto a quella di Cina e Francia,

per non menzionare l'Irlanda o i Paesi Bassi. Ciò aveva spinto le grandi multinazionali statunitensi a localizzare investimenti e profitti altrove nel mondo, guardandosi bene dal far rientrare in patria i capitali accumulati in Europa e in Asia per non far scattare la tagliola dell'aliquota al 35%.

Ormai, unici tra i paesi ricchi, gli Usa continuavano ad adottare il cosiddetto principio di residenza o *worldwide*, per cui i profitti di società residenti negli Stati Uniti, ovunque realizzati, andavano assoggettati alla aliquota societaria legale della madrepatria una volta reimportati. Così impostata la questione, la riforma Trump appare un tentativo di ridare agli Stati Uniti la leadership nelle politiche di concorrenza fiscale di cui negli ultimi trent'anni non avevano avuto bisogno. Certo, la riforma va molto oltre. Ad esempio quando prevede un trattamento particolarmente favorevole per le *pass-through entities* molto utilizzate dai gestori di grandi patrimoni immobiliari, Trump in primis. O laddove introduce un regime di *patent box* che, differentemente da quelli già in vigore in Europa, si configura come un vero e proprio sussidio all'esportazione in palese violazione alle regole della Wto.

Il pericolo regressivo

Ma queste considerazioni - e il segno distributivo chiaramente regressivo che questa riforma ha all'interno della società Usa, come argomentato, tra gli altri, da Paul Krugman - non fanno venire meno l'esigenza che l'Europa pensi bene a come reagire. Già si sentono levarsi - anche nella campagna elettorale italiana - i richiami a "fare come Trump". E sono note le tentazioni inglesi a seguire questa strada, o a minacciare di farlo per strappare condizioni più favorevoli con la Brexit.

Ma è una strada in parte preclusa e in parte pericolosa. Preclusa perché gran parte della riforma Trump in Europa è stata già adottata da tempo, primo fra tutti, come detto, la riduzione dell'aliquota le-

gale sui profitti societari. In Italia, ad esempio, si è passati negli ultimi trent'anni dal 52,2% al 24%. Pericolosa perché significherebbe cadere nel tranello, spingendo i paesi europei a farsi concorrenza tra loro proprio per attrarre le multinazionali Usa, ormai libere di fare profitti ovunque e di farli tassare con l'aliquota del territorio dove vengono prodotti. E allora la strada è necessariamente un'altra.

Il dumping fiscale

È una strada che non passa per la concorrenza fiscale ma, al contrario, per l'armonizzazione e il coordinamento fiscale con riferimento almeno ai redditi d'impresa e da capitale. Innanzitutto un coordinamento tra i paesi dell'Unione Europea, dove il mercato unico delle merci e dei servizi convive ancora con la possibilità di ricorrere ad ampi divari nella fiscalità d'impresa. Possibilità sfruttata senza troppe remore da alcuni paesi (per esempio l'Irlanda e l'Olanda), sia azionando le aliquote base sia calibrando esenzioni, sconti e deduzioni. Ma in questo modo l'Unione si presenta debole nel confronto con gli altri grandi blocchi economico-politici a livello mondiale.

Prima di tutto l'Unione Europea dovrebbe convincersi che la competitività dei territori nazionali e l'attrazione degli investimenti esteri (che ne è la conseguenza più desiderata), si guadagna disponendo di un ambiente innovativo e di capitale umano di qualità, con i servizi (finanziari e non solo), con l'efficienza e la snellezza delle regole. L'Irlanda, è vero, ha una bassa aliquota di imposizione sui profitti azienda-



li, ma non si deve trascurare l'efficacia e l'efficienza dell'Industrial Development Agency irlandese, una agenzia pubblica (ma indipendente dalla politica), nell'attrarre in Irlanda parti pregiate e specializzate dell'attività produttiva di importanti imprese americane dell'high tech come Google, Facebook, Oracle, Microsoft, Amazon e Adobe.

Questa capacità di attrazione non cesserebbe se l'imposizione sui redditi di impresa e sui capitali venissero armonizzate (nelle aliquote effettive e non solo in quelle formali), innanzitutto nella UE. Condizione essenziale, tra l'altro, per un vero mercato unico dei capitali, che non può darsi con la minaccia permanente del dumping fiscale.

Armonizzazione europea

L'armonizzazione nella UE sarebbe la chiave per estendere la pace fiscale all'interno dei paesi aderenti alla WTO (la World Trade Organization), creando con ciò quel "level playing field" (terreno di gioco livellato) sul quale la libertà dei commerci e la globalizzazione devono fondarsi per funzionare bene per tutti e non solo per i soliti furbetti. In effetti, il dumping fiscale sui redditi da impresa dovrebbe venire equiparato a sussidi indiretti ricevuti dalle imprese operanti negli stati (i furbetti) che praticano quel dumping. Ciò consentirebbe (in base alle regole WTO) alle altre nazioni di elevare dazi sulle merci prodotte dalle imprese favorite dal dumping.

La proposta appena formulata ricalca quanto suggerito oltre dieci anni fa da Joseph Stiglitz in riferimento alle emissioni di gas serra da parte delle imprese che producono in paesi che non hanno sottoscritto e/o non rispettano il protocollo di Kyoto. I sussidi nascosti, derivanti dal dumping fiscale, non sono dissimili da quelli provenienti dal non obbligare le imprese a pagare per i danni ambientali che infliggono. E, vista la posizione dell'amministrazione Trump sulle problematiche ambientali, l'approccio qui proposto permetterebbe di affrontare questioni simili con metodologia simile. Non sarebbe male.

* *Ordinario di economia politica, Università Cattolica, Milano*

** *Associato Scienza delle Finanze, Università di Milano Bicocca*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IMPOSTE SULLE SOCIETÀ NEL MONDO

	Entrate da imposte sui profitti societari in % del PIL			Aliquote 2017 della tassazione sui profitti societari	
	1998	2007	2016	Aliquota base*	Aliquota combinata**
BELGIO	3,2	3,4	3,4	33,0	34,0
CANADA	4,1	3,4	3,2	15,0	26,7
FRANCIA	2,9	2,9	2,0	34,4	34,4
GERMANIA	1,5	2,2	2,0	15,8	30,2
GIAPPONE	3,6	4,6	3,8	23,4	29,9
IRLANDA	3,3	3,2	2,7	12,5	2,5
ITALIA	2,8	2,8	2,1	24,0	27,8
OLANDA	4,2	3,4	3,3	25,0	25,0
REGNO UNITO	3,3	3,1	2,7	19,0	19,0
STATI UNITI***	1,9	2,3	2,0	35,0	38,9
SVIZZERA	1,9	2,8	3,0	8,5	21,1

(*) L'aliquota base (piatta o marginale massima) è quella imposta dal governo centrale

(**) L'aliquota combinata è la risultante dell'aliquota base imposta dal governo centrale e di quelle imposte dai governi locali, al netto delle deduzioni previste

(***) L'aliquota base è stata portata al 21% con la riforma del 22 dicembre 2017

Fonte: Oecd, Revenue Statistics, 2017

S. DIAMICO